N. 24 | 10 giugno | Anno 1866

Esce ogni domenica — — associazione annua — pei *Soci-protettori* fior. 3 da pagarsi in due rate semestrali — pei *Soci-artieri* di Udine fior. 2 da pagarsi in quattro rate trimestrali — pei *Soci* fuori di Udine fior. 3 — un numero separato costa sol. 4.

L' ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto risguarda l'amministrazione del Giornale, indirizzarsi alla libreria di Paolo Gambierasi Contrada S. Tommaso, ove si vendono anche i numeri separati. Per la Redazione, indirizzarsi al sig. G. Manfroi presso la Biblioteca civica.

Le ore perse.

Quel libro veramente utile e popolare di Samuele Smiles che s' intitola *Self-Help*, contiene, fra le tante altre cose buone a sapersi, anche un articolo sull' uso di quelle che noi chiamiamo *ore perse* e sui vantaggi che un uomo di buona volontà potrebbe ritrarre dal mettere a profitto i ritagli di tempo che gli avvanzano.

L' inclinazione che gli uomini provano in generale a sfuggire la fatica, non manca di trovare una infinità di pretesti per giustificare lo spreco di queste ore. Sono scampoli di tempo, si dice, che bisogna impiegare a svagarsi, a compensarsi con un poco di ozio delle fatiche sostenute nella giornata. La loro brevità impedirebbe d' altronde dall' usarli altrimenti; e un lavoro, sia intellettuale, sia materiale, non potrebbe certo riuscire a bene, dedicando al medesimo soltanto qualche mezz' ora al giorno, pigliandolo e lasciandolo e interrompendolo ad ogni tratto.

Queste ed altre ancora sono le ragioni che si adducono da chi non trova di suo gusto il far tesoro di tutto il tempo che gli resta; ed esse, visto che vanno a seconda della tendenza comune alla generalità degli uomini, persuadono perfettamente anche coloro che in altri argomenti non si lasciano così di leggeri rimorchiare dall' opinione altrui.

Ma il vero si è che queste ragioni non sono altro che pretesti, e casimisdei; e i fatti dimostrano in modo incontestabile che coloro che le spacciano, o s' ingannano grossamente o mentiscono a sè stessi.

Watt, dice in proposito Smiles, cioè quell' uomo che inventò nientemeno che la macchina a vapore, imparò da sè la chimica e la meccanica senza abbandonare il suo mestiere di fabbricatore di strumenti matematici. Egli si contentava di impiegare utilmente le sue ore di riposo e di approfittare di tutte le occasioni per arricchire la sua suppellettile di cognizioni linguistiche, scientifiche e letterarie, evitando di imitare l' esempio de' suoi colleghi in professione, i quali, terminate le ore obbligatorie di lavoro, non pensavano che a darsi bel tempo e a sprecare il danaro guadagnato.

Stephenson imparò pure da se solo l' aritmetica e la geometria nei momenti di riposo che gli lasciava il suo servizio notturno come operaio alle macchine, e studiò la meccanica in casa sua nella diverse ore d' ozio, preparandosi in tal modo a salire a quella fama per la quale egli è posto nel novero de' più illustri scopritori dell' età nostra.

Con un po' di perseveranza gli scampoli del tempo possono essere impiegati in modo da produrre risultati importanti. Un' ora sottratta ogni giorno a frivoli passatempi o, quello che è peggio ancora, a svaghi non sempre innocui sia per la salute, sia anche per la borsa, basta a una persona di capacità ordinaria per apprendere qualunque scienza. In dieci anni, quest' ora, dice lo Smiles, convertirebbe l' uomo il più ignorante in un dotto. Noi non dobbiamo lasciare che il tempo passi senza recar qualche frutto, in forma di qualche cognizione aquistata, di qualche buon principio coltivato o di qualche buona attitudine assodata.

Il medico Mason Good tradusse Lucrezio mentre andava in carrozza per le rumorose vie di Londra a visitar gli ammalati. Darwins, medico anch' egli, compose quasi tutte le sue opere nella guisa medesima. Anche Hale compose viaggiando le sue *Contemplazioni*. Barney imparò il francese e l' italiano mentre andava a cavallo a dar lezioni di musica. Kirke White imparò il greco nel tempo che impiegava ogni giorno ad andare e venire dall' ufficio di un avvocato.

Burrit, il grande filantropo apostolo della pace, attribuiva il suo primo successo nel perfezionamento di sè medesimo non al genio di cui si dichiarava privo, ma semplicemente al buon uso di quegli avvanzi preziosi di tempo che un numero troppo grande di persone s'è avvezzata a credere buoni a nulla. Mentre lavorava per procurarsi un sostentamento come fabbro-ferrajo, imparò diciotto lingue antiche e moderne e ventidue dialetti europei. Tutto ciò che ho fatto e spero anche di fare, diceva egli, fu mero effetto di quella perseveranza paziente con cui la formica raccoglie ed accumula le sue provigioni — particella per particella, pensiero, per pensiero, fatto per fatto. —

D' Aguesseau, uno dei più illustri cancellieri di Francia, sapeva sì bene impiegare questi avanzi di tempo che scrisse un' opera voluminosa e pregevole durante i pochi momenti che ogni giorno passavano fra l' annunzio che il pranzo era in tavola e l' istante ch' egli realmente mettevasi a tavola. La signora di Genlis compose parecchi dei suoi bei romanzi mentre stava aspettando una principessa a cui dava lezioni cotidiane. Geremia Bentham, il grande economista, distribuiva anch' egli le sue ore di lavoro e quelle dei pasti in modo che non sciupava un minuto, e la sua vita fu regolata sul principio che la menoma perdita di tempo è una calamità.

Sull' orologio solare dell' Università di Oxford sono scritte in latino queste parole: « le ore passano e ci sono poste a debito » e su quello dell' Università di Padova: « se vuoi usare saviamente del tempo, computa le ore ». Questi due ammonimenti dovrebbero essere sempre presenti alla mente di coloro che rinnegando col fatto la sentenza degli Inglesi: « il tempo è moneta » lo sciupano senza alcun costrutto e trovano che la vita dell'uomo è abbastanza lunga per poter permettersi bene spesso delle ore d' ozio.

Il tempo è come la vita; non lo si può richiamare. Melantone registrava il tempo che aveva perduto per ricattarsene, e non perder più un' ora. Un dotto italiano scrisse sull'uscio della sua stanza una sentenza significante che chiunque entrava e rimaneva un po' di tempo, doveva lavorare con lui.

Gli esempi citati devono farvi comprendere, amici lettori, che un uomo per quanto occupato, trova sempre qualche ritaglio di tempo di cui può disporre liberamente. Questi avvanzi, lo avete veduto voi stessi, non sono da passarsi nell' ozio, adducendo il magro pretesto che la loro brevità non consente di porsi, per la loro durata, a qualche lavoro, a qualche studio men che leggero. Oggi mezz' ora, un' altra domani e posdomani alla terza, e alla fine dell' anno voi avrete una somma di tempo che, bene e utilmente impiegato, vi avrà forniti di discreto corredo di cognizioni buone ad aversi.

E specialmente gli artieri che sono costretti a occuparsi di lavori materiali, troverebbero nel dedicare le ore di avvanzo a qualche studio ogni poco elevato, un sollievo allo spirito, un compenso al mestiere a cui devono attendere. Questa occupazione sarebbe adunque nel tempo stesso uno svago, uno svago che arricchirebbe la mente di idee e di cognizioni novelle e che non assottiglierebbe il borsello, nè toglierebbe pel domani la forza o la voglia di accudire ai lavori ordinari.

Lungi da me la pretesa che voi dobbiate rinunziare a ogni onesto piacere per starvene col capo sui libri tutto il tempo che potete passare fuori della bottega o della officina. No, io non voglio trattarvi come uomini eccezionali, atti a lasciare il vostro nome a modello d' operosità straordinaria, fenomenale. Questo privilegio non è concesso che a pochi; e non c' è alcuna ragione che, esclusa l' idea di riuscire degli uomini grandi, si abbia ad intisichire sui libri tutto il tempo nel quale si hanno le mani disoccupate.

Il principale si è di guardarsi dall' eccesso contrario e di non sciupare proprio del tutto gli avvanzi di tempo che vi rimangono. Alternatene l'uso. Datene una parte a uno studio qualunque, a quello che più vi talenta, e l' altra impiegatela a riposarvi.

Ma badate che quest' ultima parte non sia troppo larga in confronto dell' altra. Siamo qui sulla terra per muoverci, per vivere, per lavorare e non si lavora soltanto col corpo, ma ed anche con l' intelletto.

Avremo tanto tempo per riposare!

P.

La Chiarina

XIV.

NON MANCA UNA GOCCIA DI RUGIADA NÈ ANCHE AL FIORELLINO, CHE INARIDITO SI MUORE.

Sur un angolo del focolare una lucerna di vetro con il codolo inserto nel bocciuolo d'un candelliere di legno, nella quale tre fila di bambagia formavano il grosso stoppino (*paver*), era la sfarzosa illuminazione, che diradava le tenebre in casa d'Agnese, allorchè entrarono Chiarina e Lucrezia. La mamma come l'ebbe avvisate al muovere de' passi: — È questa la maniera? saltò su un pochino alterata. Ragazze dabbene, senza un motivo plausibile rimaner fuori ad ora sì tarda? e in carnovale? e con questo diavolìo di mascherotti e di giovinastri, che pajono sfidarsi a chi ne fa di più scomunicate? Non parlo dell'angoscia, in cui m'avete tenuta me. Credetti di starmi sui carboni accesi ... Ma tu taci, Lucrezia; e tu, Chiarina, sospiri! Che diamene v'è nato? — E la Chiarina ad abbracciarla piangendo. — Ma che significa questo? Venite, venite innanzi —. Appressatesi alla lucerna, la quale scoppiettando mandò uno sprizzo di luce un po' viva, Agnese scorse impressi sul volto della figlia i segni di un recente profondissimo dolore, e vide su quello di Lucrezia un cotal misto di scontento e di sdegno; laondè sgominata gridò: — Misericordia! La vi vuol essere accaduta alcuna cosa di grave! Su su; narratemi tutto e sinceramente. Ma prima ch'io chiuda la porta. Oh! la vi dev'essere toccata una brutta storia, la vi dev'essere toccata. Siete così contrafatte! — E in questo dire spingeva l'imposta. La ritenne colla destra la Camilla e dalla soglia chiese: — C'è la Lucrezia? — La c'è: avanzate. — E, chiusa la porta, mentre si faceano alla cucina, Agnese le disse: — Le nostre figliuole ne hanno avuta una di quelle, una di quelle, che Dio ne scampi! — Madonna! dove sono? — Qui qui. — E postesi a sedere le due mamme ad una voce: — Orsù, domandarono ansiose, di qual malanno foste voi minacciate? — La Lucrezia prese la parola ed espose minutamente i torti d'Alessandro, la rotta fede, il suo spergiuro, il tentativo di quella sera per ricondurlo al dovere e l'esito infelice sortito. — Ahi ch'io m'era pur troppo apposta! soggiunse l'Agnese. Non è da jeri ch'io tremo per la mia Chiarina. Non è da jeri che mi sono avveduta non poter lei meschinella mandar giù boccone, e studiarsi di pietosamente ingannarmi col nascondere il cibo, se mi volgeva a deporre una scodella sull'aquajo. Più notti vegliai al suo uscio e non udiva che un sospirar affannoso. E mi rannicchiava sfiduciata sul mio covo, e mille fantasmi sorgevano a farmi raccapricciare. E quando di nuovo ai primi albori mi rendeva ad origliare, m'accertavo che la poverina, anzichè dormire, gemeva e piangeva. Vi so dir io che da oltre un mese ho qui dentro un vero martirio. Guardatela la mia Chiarina. Non la è dessa ridotta mezzo tanto di quello che era? Guancè scarnate, occhio infossato e languido, collo chiuso nelle spalle. Aggiungete una tosse ostinata e secca, la quale mi dà molto a pensare. Oh! la mia figliuola, che sarà mai di te? — E la Camilla: — La fu una scelleraggine, un'azione da galera cotesta di quel garbato signorino? E n'ebbe la sua dose di rammarico anche la mia Lucrezia. — Lo so bene. Tanto buona! e in amicizia intrinsica colla mia Chiarina! — Però uditemi, Agnese, e m'udite voi pure, figlie mie. Sta meglio che quel mobilaccio dissoluto si sia spiegato a tempo. Se le fosse divenuto marito, Dio sa quante le ne avrebbe fatte inghiottire! A me, se ho a dirvela schietta, non piace e non approvo nè punto, nè poco la disparità di condizione nei matrimonj. Questa mia franchezza appinza anche certe fantasie della mia Lucrezia: ma tanto fa: si chiami pane il pane, e cacio il cacio. E poi, chi vi dice che Giovanni, venuto a cognizione della cosa, non possa ... E Chiarina, senza lasciarla finire: — Ma vi pare, Camilla? Giovanni ha mille ragioni di non degnarmi d'un suo sguardo, di sprezzarmi. Io, impazzita in Alessandro, l'ho sfuggito, l'ho trattato male. Ora ripudiata, come oserei, senza morir di vergogna, sostenerne la vista? Assai mi rimorde il pensiero della mia ingratitudine; ma quel che è fatto, è fatto, ed egli non può, non deve più badare a me .... Voi v'affliggete per cagion mia? Oh! rasserenatevi. Io mi rassegno ai destini della provvidenza. — E difatti era pel momento riuscita a comprimere l'interna ambascia e ad assumere un'aria alquanto tran-

N. 24 — 10 giugno — Anno 1866

Esce ogni domenica — associazione annua — pei *Soci-protettori* fior. 3 da pagarsi in due rate semestrali — pei *Soci-artieri* di Udine fior. 2 da pagarsi in quattro rate trimestrali — pei *Soci* fuori di Udine fior. 3 — un numero separato costa sol. 4.

L' ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto risguarda l'amministrazione del Giornale, indirizzarsi alla libreria di Paolo Gambierasi Contrada S. Tommaso, ove si vendono anche i numeri separati. Per la Redazione, indirizzarsi al sig. G. Manfroi presso la Biblioteca civica.

Le ore perse.

Quel libro veramente utile e popolare di Samuele Smiles che s' intitola *Self-Help*, contiene, fra le tante altre cose buone a sapersi, anche un articolo sull'uso di quelle che noi chiamiamo *ore perse* e sui vantaggi che un uomo di buona volontà potrebbe ritrarre dal mettere a profitto i ritagli di tempo che gli avvanzano.

L' inclinazione che gli uomini provano in generale a sfuggire la fatica, non manca di trovare una infinità di pretesti per giustificare lo spreco di queste ore. Sono scampoli di tempo, si dice, che bisogna impiegare a svagarsi, a compensarsi con un poco di ozio delle fatiche sostenute nella giornata. La loro brevità impedirebbe d' altronde dall' usarli altrimenti; e un lavoro, sia intellettuale, sia materiale, non potrebbe certo riuscire a bene, dedicando al medesimo soltanto qualche mezz'ora al giorno, pigliandolo e lasciandolo e interrompendolo ad ogni tratto.

Queste ed altre ancora sono le ragioni che si adducono da chi non trova di suo gusto il far tesoro di tutto il tempo che gli resta; ed esse, visto che vanno a seconda della tendenza comune alla generalità degli uomini, persuadono perfettamente anche coloro che in altri argomenti non si lasciano così di leggeri rimorchiare dall' opinione altrui.

Ma il vero si è che queste ragioni non sono altro che pretesti, e casimisdei; e i fatti dimostrano in modo incontestabile che coloro che le spacciano, o s' ingannano grossamente o mentiscono a sè stessi.

Watt, dice in proposito Smiles, cioè quell' uomo che inventò nientemeno che la macchina a vapore, imparò da sè la chimica e la meccanica senza abbandonare il suo mestiere di fabbricatore di strumenti matematici. Egli si contentava di impiegare utilmente le sue ore di riposo e di approfittare di tutte le occasioni per arricchire la sua suppellettile di cognizioni linguistiche, scientifiche e letterarie, evitando di imitare l' esempio de' suoi colleghi in professione, i quali, terminate le ore obbligatorie di lavoro, non pensavano che a darsi bel tempo e a sprecare il danaro guadagnato.

Stephenson imparò pure da se solo l' aritmetica e la geometria nei momenti di riposo che gli lasciava il suo servizio notturno come operaio alle macchine, e studiò la meccanica in casa sua nella diverse ore d' ozio, preparandosi in tal modo a salire a quella fama per la quale egli è posto nel novero de' più illustri scopritori dell' età nostra.

Con un po' di perseveranza gli scampoli del tempo possono essere impiegati in modo da produrre risultati importanti. Un' ora sottratta ogni giorno a frivoli passatempi o, quello che è peggio ancora, a svaghi non sempre innocui sia per la salute, sia anche per la borsa, basta a una persona di capacità ordinaria per apprendere qualunque scienza. In dieci anni, quest' ora, dice lo Smiles, convertirebbe l' uomo il più ignorante in un dotto. Noi non dobbiamo lasciare che il tempo passi senza recar qualche frutto, in forma di qualche cognizione aquistata, di qualche buon principio coltivato o di qualche buona attitudine assodata.

Il medico Mason Good tradusse Lucrezio mentre andava in carrozza per le rumorose vie di Londra a visitar gli ammalati. Darwins, medico anch' egli, compose quasi tutte le sue opere nella guisa medesima. Anche Hale compose viaggiando le sue *Contemplazioni*. Barney imparò il francese e l' italiano mentre andava a cavallo a dar lezioni di musica. Kirke White imparò il greco nel tempo che impiegava ogni giorno ad andare e venire dall' ufficio di un avvocato.

Burrit, il grande filantropo apostolo della pace, attribuiva il suo primo successo nel perfezionamento di sè medesimo non al genio di cui si dichiarava privo, ma semplicemente al buon uso di quegli avvanzi preziosi di tempo che un numero troppo grande di persone s' è avvezzata a credere buoni a nulla. Mentre lavorava per procurarsi un sostentamento come fabbro - ferrajo, imparò dieciotto lingue antiche e moderne e ventidue dialetti europei. Tutto ciò che ho fatto e spero anche di fare, diceva egli, fu mero effetto di quella perseveranza paziente con cui la formica raccoglie ed accumula le sue provigioni — particella per particella, pensiero, per pensiero, fatto per fatto. —

D' Aguesseau, uno dei più illustri cancellieri di Francia, sapeva sì bene impiegare questi avanzi di tempo che scrisse un' opera voluminosa e pregevole durante i pochi momenti che ogni giorno passavano fra l' annunzio che il pranzo era in tavola e l' istante ch' egli realmente mettevasi a tavola. La signora di Genlis compose parecchi dei suoi bei romanzi mentre stava aspettando una principessa a cui dava lezioni cotidiane. Geremia Bentham, il grande economista, distribuiva anch' egli le sue ore di lavoro e quelle dei pasti in modo che non sciupava un minuto, e la sua vita fu regolata sul principio che la menoma perdita di tempo è una calamità.

Sull' orologio solare dell' Università di Oxford sono scritte in latino queste parole: « le ore passano e ci sono poste a debito » e su quello dell' Università di Padova: « se vuoi usare saviamente del tempo, computa le ore ». Questi due ammonimenti dovrebbero essere sempre presenti alla mente di coloro che rinnegando col fatto la sentenza degli Inglesi: « il tempo è moneta » lo sciupano senza alcun costrutto e trovano che la vita dell' uomo è abbastanza lunga per poter permettersi bene spesso delle ore d' ozio.

Il tempo è come la vita; non lo si può richiamare. Melantone registrava il tempo che aveva perduto per ricattarsene, e non perder più un' ora. Un dotto italiano scrisse sull' uscio della sua stanza una sentenza significante che chiunque entrava e rimaneva un po' di tempo, doveva lavorare con lui.

Gli esempi citati devono farvi comprendere, amici lettori, che un uomo per quanto occupato, trova sempre qualche ritaglio di tempo di cui può disporre liberamente. Questi avvanzi, lo avete veduto voi stessi, non sono da passarsi nell' ozio, adducendo il magro pretesto che la loro brevità non consente di porsi, per la loro durata, a qualche lavoro, a qualche studio men che leggero. Oggi mezz' ora, un' altra domani e posdomani alla terza, e alla fine dell' anno voi avrete una somma di tempo che, bene e utilmente impiegato, vi avrà forniti di discreto corredo di cognizioni buone ad aversi.

E specialmente gli artieri che sono costretti a occuparsi di lavori materiali, troverebbero nel dedicare le ore di avvanzo a qualche studio ogni poco elevato, un sollievo allo spirito, un compenso al mestiere a cui devono attendere. Questa occupazione sarebbe adunque nel tempo stesso uno svago, uno svago che arricchirebbe la mente di idee e di cognizioni novelle e che non assottiglierebbe il borsello, nè toglierebbe pel domani la forza o la voglia di accudire ai lavori ordinari.

Lungi da me la pretesa che voi dobbiate rinunziare a ogni onesto piacere per starvene col capo sui libri tutto il tempo che potete passare fuori della bottega o della officina. No, io non voglio trattarvi come uomini eccezionali, atti a lasciare il vostro nome a modello d' operosità straordinaria, fenomenale. Questo privilegio non è concesso che a pochi; e non c' è alcuna ragione che, esclusa l' idea di riuscire degli uomini grandi, si abbia ad intisichire sui libri tutto il tempo nel quale si hanno le mani disoccupate.

Il principale si è di guardarsi dall' eccesso contrario e di non sciupare proprio del tutto gli avvanzi di tempo che vi rimangono. Alternatene l' uso. Datene una parte a uno studio qualunque, a quello che più vi talenta, e l' altra impiegatela a riposarvi.

Ma badate che quest' ultima parte non sia troppo larga in confronto dell' altra. Siamo qui sulla terra per muoverci, per vivere, per lavorare e non si lavora soltanto col corpo, ma ed anche con l' intelletto.

Avremo tanto tempo per riposare!

P.

Per tante emozioni quella notte fu delle pessime. Insulti d'anelante tosse: sudore copioso e freddo, deliquj. Più d'una volta la sconsolata madre, credendo che fosse per passare aveva accesa la candelina benedetta, che pendea dal chiodo della pila dell' acqua santa. Sull' aggiornare rimessa in calma: — Mamma, chiese... che... ore... sono? — Sta per levare il sole... — Apri... le... imposte... ch' io... lo... vegga... anche... una... volta... il sole... E furono aperte.

Sorse il bell' astro e vibrò un raggio della sua purissima luce in faccia alla Chiarina. Ella sorrise, e in quel sorriso, come una colomba, senza che pur s' avvedessero l'Agnese e la Lucrezia, spirò l'anima travagliata...

Prof. Ab. L. Candotti.

(*N.B.* In altro numero la conclusione.)

Artieri celebri

FRANCESCO LOLLINI

A tutti gli uomini, in qualunque posizione essi si trovino, è dato di aprirsi una strada verso l'immortalità: le arti, le scienze, le lettere, non sono sole mezzo all' uopo efficace, prestandovisi del pari il più umile de' mestieri. Ma per ciò ottenere, perchè un uomo possa mercè innovazioni o scoperte toccare a sì alto grado di gloria, due cose principalmente gli abbisognano: attitudine naturale al mestiere che prende ad esercitare, e studio indefesso. Non pochi uomini d'ingegno fallirono ai loro scopi per mancanza delle necessarie cognizioni.

Lo studio è sempre ed a tutti da raccomandarsi inquantochè se a tutti del pari non procaccia celebrità e grandezze, giova nondimeno assai a confortare e a rendere meno disagiata la vita a coloro che dalla natura sono alla mediocrità predestinati. La forza d'altronde si acquista col continuo esercizio dei muscoli; così l'ingegno si appalesa e fortifica coll' esercitare la mente nelle opere e ne' buoni studi; lo chè avvenne pure in Francesco Lollini.

Posto dal padre suo, in Bologna, ad apprendere il mestiere presso un bilanciaio, e' fin dai primi tempi cominciò ad assottigliare l'ingegno in osservazioni, in confronti ed esperimenti che in breve giro di tempo il condussero a scoprir nei lavori del suo padrone molti difetti ai quali, fin d'allora, divisava apportarvi rimedio

Con questo intendimento e desideroso di acquistar lumi maggiori, il giovinetto sollecitava ed otteneva di entrare nell' officina di verificazione dei pesi e delle misure, il cui direttore tosto che si accorse del buon volere ed intelligenza del nuovo apprendista, con pazienza e con amore prese ad iniziarlo nelle cose più difficili e necessarie dell' arte. Onde quivi fu che il Lollini cominciò veramente la sua carriera industriale; quivi apprese quelle nozioni generali e formò quei criteri che un giorno, avvalorati da opportuni studi, dovevano guidarlo a perfezionamenti ed a scoperte mirabili.

L'amicizia di un uomo sapiente è cosa preziosa per chi desidera istruirsi, inquantochè con esso conversando, si possa apprendere quello e più forse che i libri non insegnano.

Ciò sapeva Francesco; perlocchè non appena fu in Bologna, giunto il celebre meccanico Teodorani, e' con bei modi cercò farsi da esso distinguere e così appoco appoco renderselo amico.

Frutto delle conversazioni tenute con sì valente artista fu quello di far conoscere al Lollini quanto ancora rimanessegli ad apprendere per raggiungere nel suo mestiere quella perfezione di cui andava in traccia; onde pochi mesi appresso, con animo deliberato di riescire a qualunque costo nell'intento, entrava a studiare matematica, fisica applicata ed il disegno nelle scuole tecniche del Valeriani.

Quivi, più che altrove il Lollini dava prova de' suoi talenti e quivi pur cominciavano i suoi trionfi: istancabile sempre nello studio perchè guidatovi da quella smania di voler tutto apprendere che invade gli uomini di grande intelletto, primeggiò sempre fra suoi condiscepoli, ed ottenne lodi, premii e medaglie d'incoraggiamento.

Nel gabinetto di fisica-meccanica gli venne fatto un giorno di osservare un' ingegnosa e bella bilancia di ragguaglio, lavoro del matematico Barbetti. Chiesto il motivo per cui quella macchina anzichè essere posta in attività, venisse nel Museo locata, seppe ch' essa, quantunque un capo d'opera d'invenzione, tali aveva difetti che la rendevano assolutamente inservibile. Questa notizia mise in pensiero il nostro artefice, e fin d'allora concepì il divisamento di dare a questa macchina il necessario perfezionamento. In capo a qualche tempo, a forza sempre di studi e di esperimenti, egli raggiunse l'intento; semplificò e rese composta la bilancia, stampò una memoria in cui dava esatto conto del suo trovato, e raccolse il plauso e l'estimazione universale.

Le difficoltà maggiori stanno sempre nell' aprirsi una strada; quando questa è fatta, voi ben sapete, artieri carissimi, come basti forza e volontà per camminarvi sopra. E Lollini questa strada l' aveva schiusa, e se vi adoperasse modo a tenervisi con dignità il possono dire que' tanti lavori ch' egli poscia imprese, perfezionò, creò.

A lui il commercio deve per la maggior parte quelle bilancie a marchio, stadere e bilancie libratorie di cui fassi generalmente uso; a lui la risoluzione del problema difficilissimo per trasformare ogni peso ordinario negli altri duodecimali, e ogni duodecimale nel metrico e viceversa; a lui molte correzioni negli antichi pesi, l'eleganza, il buon gusto e tanti altri pregi che si ammirano oggidì nelle bilancie dei nostri negozianti.

Nè a tanto sarebbe stato pago il Lollini se la salute, logorata forse dai soverchi studi, non gli avesse

Burrit, il grande filantropo apostolo della pace, attribuiva il suo primo successo nel perfezionamento di sè medesimo non al genio di cui si dichiarava privo, ma semplicemente al buon uso di quegli avvanzi preziosi di tempo che un numero troppo grande di persone s' è avvezzata a credere buoni a nulla. Mentre lavorava per procurarsi un sostentamento come fabbro-ferrajo, imparò diciotto lingue antiche e moderne e ventidue dialetti europei. Tutto ciò che ho fatto e spero anche di fare, diceva egli, fu mero effetto di quella perseveranza paziente con cui la formica raccoglie ed accumula le sue provigioni — particella per particella, pensiero, per pensiero, fatto per fatto. —

D' Aguesseau, uno dei più illustri cancellieri di Francia, sapeva sì bene impiegare questi avanzi di tempo che scrisse un' opera voluminosa e pregevole durante i pochi momenti che ogni giorno passavano fra l' annunzio che il pranzo era in tavola e l' istante ch' egli realmente mettevasi a tavola. La signora di Genlis compose parecchi dei suoi bei romanzi mentre stava aspettando una principessa a cui dava lezioni cotidiane. Geremia Bentham, il grande economista, distribuiva anch' egli le sue ore di lavoro e quelle dei pasti in modo che non sciupava un minuto, e la sua vita fu regolata sul principio che la menoma perdita di tempo è una calamità.

Sull' orologio solare dell' Università di Oxford sono scritte in latino queste parole: « le ore passano e ci sono poste a debito » e su quello dell' Università di Padova: « se vuoi usare saviamente del tempo, computa le ore ». Questi due ammonimenti dovrebbero essere sempre presenti alla mente di coloro che rinnegando col fatto la sentenza degli Inglesi: « il tempo è moneta » lo sciupano senza alcun costrutto e trovano che la vita dell' uomo è abbastanza lunga per poter permettersi bene spesso delle ore d' ozio.

Il tempo è come la vita; non lo si può richiamare. Melantone registrava il tempo che aveva perduto per ricattarsene, e non perder più un' ora. Un dotto italiano scrisse sull' uscio della sua stanza una sentenza significante che chiunque entrava e rimaneva un po' di tempo, doveva lavorare con lui.

Gli esempi citati devono farvi comprendere, amici lettori, che un uomo per quanto occupato, trova sempre qualche ritaglio di tempo di cui può disporre liberamente. Questi avvanzi, lo avete veduto voi stessi, non sono da passarsi nell' ozio, adducendo il magro pretesto che la loro brevità non consente di porsi, per la loro durata, a qualche lavoro, a qualche studio men che leggero. Oggi mezz' ora, un' altra domani e posdomani alla terza, e alla fine dell' anno voi avrete una somma di tempo che, bene e utilmente impiegato, vi avrà forniti di discreto corredo di cognizioni buone ad aversi.

E specialmente gli artieri che sono costretti a occuparsi di lavori materiali, troverebbero nel dedicare le ore di avvanzo a qualche studio ogni poco elevato, un sollievo allo spirito, un compenso al mestiere a cui devono attendere. Questa occupazione sarebbe adunque nel tempo stesso uno svago, uno svago che arricchirebbe la mente di idee e di cognizioni novelle e che non assottiglierebbe il borsello, nè toglierebbe pel domani la forza o la voglia di accudire ai lavori ordinari.

Lungi da me la pretesa che voi dobbiate rinunziare a ogni onesto piacere per starvene col capo sui libri tutto il tempo che potete passare fuori della bottega o della officina. No, io non voglio trattarvi come uomini eccezionali, atti a lasciare il vostro nome a modello d' operosità straordinaria, fenomenale. Questo privilegio non è concesso che a pochi; e non c' è alcuna ragione che, esclusa l' idea di riuscire degli uomini grandi, si abbia ad intisichire sui libri tutto il tempo nel quale si hanno le mani disoccupate.

Il principale si è di guardarsi dall' eccesso contrario e di non sciupare proprio del tutto gli avvanzi di tempo che vi rimangono. Alternatene l' uso. Datene una parte a uno studio qualunque, a quello che più vi talenta, e l' altra impiegatela a riposarvi.

Ma badate che quest' ultima parte non sia troppo larga in confronto dell' altra. Siamo qui sulla terra per muoverci, per vivere, per lavorare e non si lavora soltanto col corpo, ma ed anche con l' intelletto.

Avremo tanto tempo per riposare!

P.

La Chiarina

XIV.

NON MANCA UNA GOCCIA DI RUGIADA
NÈ ANCHE AL FIORELLINO, CHE INARIDITO SI MUORE.

Sur un angolo del focolare una lucerna di vetro con il codolo inserto nel bocciuolo d'un candelliere di legno, nella quale tre fila di bambagia formavano il grosso stoppino (*paver*), era la sfarzosa illuminazione, che diradava le tenebre in casa d'Agnese, allorchè entrarono Chiarina e Lucrezia. La mamma come l'ebbe avvisate al muovere de' passi: — È questa la maniera? saltò su un pochino alterata. Ragazze dabbene, senza un motivo plausibile rimaner fuori ad ora sì tarda? e in carnovale? e con questo diavolìo di mascherotti e di giovinastri, che pajono sfidarsi a chi ne fa di più scomunicate? Non parlo dell'angoscia, in cui m'avete tenuta me. Credetti di starmi sui carboni accesi... Ma tu taci, Lucrezia; e tu, Chiarina, sospiri! Che diamene v'è nato? — E la Chiarina ad abbracciarla piangendo. — Ma che significa questo? Venite, venite innanzi —. Appressatesi alla lucerna, la quale scoppiettando mandò uno sprizzo di luce un po' viva, Agnese scorse impressi sul volto della figlia i segni di un recente profondissimo dolore, e vide su quello di Lucrezia un cotal misto di scontento e di sdegno; laonde sgominata gridò: — Misericordia! La vi vuol essere accaduta alcuna cosa di grave! Su su; narratemi tutto e sinceramente. Ma prima ch'io chiuda la porta. Oh! la vi dev'essere toccata una brutta storia, la vi dev'essere toccata. Siete così contrafatte! — E in questo dire spingeva l'imposta. La ritenne colla destra la Camilla e dalla soglia chiese: — C'è la Lucrezia? — La c'è: avanzate. — E, chiusa la porta, mentre si faceano alla cucina, Agnese le disse: — Le nostre figliuole ne hanno avuta una di quelle, una di quelle, che Dio ne scampi! — Madonna! dove sono? — Qui qui. — E postesi a sedere le due mamme ad una voce: — Orsù, domandarono ansiose, di qual malanno foste voi minacciate? — La Lucrezia prese la parola ed espose minutamente i torti d'Alessandro, la rotta fede, il suo spergiuro, il tentativo di quella sera per ricondurlo al dovere e l'esito infelice sortito. — Ahi ch'io m'era pur troppo apposta! soggiunse l'Agnese. Non è da jeri ch'io tremo per la mia Chiarina. Non è da jeri che mi sono avveduta non poter lei meschinella mandar giù boccone, e studiarsi di pietosamente ingannarmi col nascondere il cibo, se mi volgeva a deporre una scodella sull'aquajo. Più notti vegliai al suo uscio e non udiva che un sospirar affannoso. E mi rannicchiava sfiduciata sul mio covo, e mille fantasmi sorgevano a farmi raccapricciare. E quando di nuovo ai primi albori mi rendeva ad origliare, m'accertavo che la poverina, anzichè dormire, gemeva e piangeva. Vi so dir io che da oltre un mese ho qui dentro un vero martirio. Guardatela la mia Chiarina. Non la è dessa ridotta mezzo tanto di quello che era? Guancè scarnate, occhio infossato e languido, collo chiuso nelle spalle. Aggiungete una tosse ostinata e secca, la quale mi dà molto a pensare. Oh! la mia figliuola, che sarà mai di te? — E la Camilla: — La fu una scelleraggine, un'azione da galera cotesta di quel garbato signorino? E n'ebbe la sua dose di rammarico anche la mia Lucrezia. — Lo so bene. Tanto buona! e in amicizia intrinsica colla mia Chiarina! — Però uditemi, Agnese, e m'udite voi pure, figlie mie. Sta meglio che quel mobilaccio dissoluto si sia spiegato a tempo. Se le fosse divenuto marito, Dio sa quante le ne avrebbe fatte inghiottire! A me, se ho a dirvela schietta, non piace e non approvo nè punto, nè poco la disparità di condizione nei matrimonj. Questa mia franchezza appinza anche certe fantasie della mia Lucrezia: ma tanto fa: si chiami pane il pane, e cacio il cacio. E poi, chi vi dice che Giovanni, venuto a cognizione della cosa, non possa... E Chiarina, senza lasciarla finire: — Ma vi pare, Camilla? Giovanni ha mille ragioni di non degnarmi d'un suo sguardo, di sprezzarmi. Io, impazzita in Alessandro, l'ho sfuggito, l'ho trattato male. Ora ripudiata, come oserei, senza morir di vergogna, sostenerne la vista? Assai mi rimorde il pensiero della mia ingratitudine; ma quel che è fatto, è fatto, ed egli non può, non deve più badare a me.... Voi v'affliggete per cagion mia? Oh! rasserenatevi. Io mi rassegno ai destini della provvidenza. — E difatti era pel momento riuscita a comprimere l'interna ambascia e ad assumere un'aria alquanto tran-